Ricordati Pavolini, Misiti e Sclavo compagni recentemente scomparsi

ROMA — Giuseppe Chiarante, all'apertura della seduta del Cc e della Ccc ha ricordato la figura di tre compagni recentemente scomparsi, Luca Pavolini, Raffaele Misiti e Bruno Sclavo.

Chiarante ha sottolineato che Pavolini e Misiti, pur venendo da formazioni ed esperienze assai differenti (Pavolini venne al Pci nel '45 dal disciolto partito della sinistra cristiana) avevano un tratto comune che caratterizzava il loro impegno di partito, ed era l'alto livello di qualificazione intellettuale e politica, la ricchezza di motivazioni e di interessi culturali che nel loro lavoro si coniugava strettamente e arricchiva la passione di militanti e di dirigenti comunisti.

«Pavolini — ha detto Chiarante — non è sato soltanto — come è stato scritto — uno dei nostri migliori giornalisti, per tanti anni commentatore sull'*Unità* dei fatti della vita economica, autore di inchieste che i compagni più anziani ancora ricordano, come la famosa *Inchiesta sul salario* che contribuì alla costruzione di una nuova coscienza e di una nuova strategia sindacale negli anni più duri seguiti alle sconfitte nelle fabbriche: un giornalista che per le sue qualità professionali e politiche non a caso fu chiamato da Togliatti, nel 1962, a dirigere assieme a lui la nuova serie di *Rinascita*, cioè la costruzione di *Rinascita* settimanale. Pavolini è stato, al tempo stesso, uno dei nostri maggiori dirigenti politici: dapprima nel settore della stampa, come direttore di *Rinascita* e quindi condirettore dell'*Unità*, poi come membro della segreteria del partito responsabile della sezione di propaganda e ancora come parlamentare, rappresentante del Pci nel consiglio di amministrazione della Rai, responsabile per l'editoria e per il settore dei Beni culturali. E mentre svolgeva questi compiti di giornalista e dirigente politico, continuò sempre l'attività culturale in vari campi (tra l'altro egli era un finissimo traduttore), congiungendo la molteplicità dei suoi interessi per la letteratura, per le arti, per la musica, con quell'attenzione per i problemi della scienza che gli veniva dalla sua formazione universitaria (si era infatti laureato in chimica) e con il gusto per l'analisi economica che era stata, per anni, il suo principale impegno giornalistico».

«E' questa complessa personalità, è la sua attenzione per lo sviluppo della vita della cultura che spiega, certamente, il grande contributo che Pavolini diede — negli anni decisivi in cui fu condirettore e direttore di *Rinascita* — al rinnovamento della cultura del nostro partito, alla sua apertura al confronto con nuove discipline e nuovi problemi, con posizioni culturali diverse da quella marxista e con altri modi di intendere il marxismo. E a questa formazione multilaterale si deve in larga misura, probabilmente, anche lo stile che fu proprio di Pavolini: la sua sorveglianza critica, il rifuggire sempre da ogni retorica, l'ironia che non era mai disimpegno ma garanzia contro i pericoli di cadute dogmatiche, la sobrietà con cui in lui si esprima l'adesione profonda ai movimenti e ai fini delle nostre scelte di comunisti».

Una sobrietà, un fastidio per la retorica, una concretezza nell'intendere l'impegno politico che si ritrova anche nella personalità diversa come Lello Misiti, che veniva appunto da esperienze assai differenti.

«Mentre Pavolini — ha notato Chiarante — era uno dei più giovani intellettuali che al momento della Liberazione erano stati chiamati al lavoro di partito e in esso erano stati assorbiti per sempre, pur non abbandonando gli interessi per la vita della cultura, Misiti aveva invece sviluppato la sua professionalità nel campo di studi, sino a diventare, già nel 1969, direttore dell'Istituto di psicologia del Consiglio Nazionale delle Ricerche e ottenendo importanti risultati come ricercatore e come scienziato. Ma l'impegno di scienziato non gli impedì, fu anzi la base per un intervento sempre più intenso nella lotta politica: ed egli fu infatti, già a partire dagli anni 60, uno dei protagonisti politici intellettuali dei movimenti di lotta e di idee per la difesa della salute nell'ambiente di lavoro e nelle fabbriche, per la riforma della psichiatria e del sistema sanitario più in generale, per una politica della ricerca che fosse particolarmente attenta ai problemi delle scienze dell'uomo, ai rapporti sociali, all'ambiente, agli indirizzi e all'uso delle nuove tecnologie».

«È in questo modo che Misiti divenne un dirigente politico di "nuovo tipo": non solo nel senso che accanto al lavoro di partito, al suo impegno nella commissione Sanità e nelle commissioni Ricerca scientifica e alla direzione della sezione Ambiente cui era stato chiamato nel 1983, egli continuava a svolgere le sue funzioni di scienziato e di dirigente dell'Istituto di Psicologia del Cnr».

È anche grazie a questa esperienza che Misiti «ha dato un contributo fondamentale per porre le basi, nel nostro partito, di una nuova politica dell'ambiente e per estendere la consapevolezza — che oggi, per tanti motivi, sentiamo così pressante — che proprio sulla capacità di dare risposte ai problemi sempre più urgenti di tutela della natura e dell'ambiente si gioca, per tanti aspetti, l'avvenire di una forza di sinistra e riformatrice».

«Assieme a Luca Pavolini e a Lello Misiti — ha detto Chiarante — ricordiamo in questa occasione anche un altro compagno, deceduto già in giugno, che a lungo era stato membro del Comitato centrale e anche dopo l'ultimo congresso faceva parte degli organi dirigenti come vicepresidente del Collegio centrale dei Sindaci: il compagno Bruno Sclavo».

«La formazione di Sclavo era quella di tanti dirigenti comunisti: figlio di operai, autodidatta che era però giunto fino alla maturità scientifica, combattente partigiano e poi, dopo la guerra, sindacalista e quindi dirigente di partito. Negli ultimi anni gli era stato affidato un compito di particolare fiducia, quello di responsabile dell'archivio di partito, un compito da lui svolto con grande cura, attenzione, riservatezza. Anche per questo ancora una volta lo ringraziamo».

Livia Turco

Dietro quella che è una vera e propria sindrome da pentapartito — ha esordito Livia Turco della Segreteria, responsabile femminile del partito — dobbiamo cogliere l'incapacità della Dc e del Psi sul nodo che essi stessi hanno posto: il governo della società, un governo in senso pieno, secondo un'esplicita progettualità. Il problema centrale dei comunisti oggi, il problema di questa fase politica, resta quello della capacità di influenza nella società. Questo è ancora il punto reale del nostro limite, che dobbiamo insieme aggredire con l'assillo dei tempi. Nuovi rapporti di forze vanno determinati attraverso lo sviluppo, il dispiegamento pieno delle nostre idee, delle nostre intelligenze, della nostra creatività ed azione. E' cruciale arrivare alla scadenza elettorale avendo attivato una pratica di movimento e di conquista. La riapertura dei rapporti a sinistra. La concorrenzialità e l'unità possibile vanno ricercate con ostinazione da parte nostra perché costituiscono una priorità per la strategia definita a Firenze. All'ordine del giorno non vi è il problema di assecondare i processi che interessano la società italiana ma di governarli.

Oggi nel Psi e nella Dc vige la pratica del doppio binario: quello governativo, fino all'alterazione delle regole democratiche, e quello con la società, che molte volte prescinde dall'azione di governo. La Dc di De Mita al suo congresso ha avallato una linea moderata, ha sancito le storiche investiture: il Papa, gli Usa, il padronato; ha usato una cultura politica semplificata. Eppure la frontiera su cui è attiva e su cui segna dei punti positivi in molte zone del paese è proprio il mondo cattolico. Ciò avviene soprattutto attraverso il riemergere di affinità elettive, la sintonia su essenziali opzioni culturali. In settori del mondo cattolico, anche progressisti, tornano a vibrare gli elementi essenzialissimi di una cultura politica antica ed essi sono prioritari rispetto alle valutazioni di scelte più squisitamente politiche. C'è un dato del nostro tempo, del nostro vivere quotidiano: quello della rincorsa individualistica e, parallelo ad essa, il bisogno di solidarietà. Sono istanze che agiscono nella società o in termini di conflitto o come espressione di un'ambivalenza o come manifestazione di una reciprocità. Si ripropone come dimensione essenziale dell'epoca in cui viviamo quella della eticità. Anche l'efficacia di un'azione politica è affidata alla capacità di quest'ultima di assumere e far agire la dimensione dell'eticità. Siamo di fronte ad un autentico paradosso: cresce nel mondo il bisogno di solidarietà mentre diminuiscono le vecchie pratiche. E' proprio attorno a questo tema che oggi la complessa realtà dei credenti ed il mondo cattolico estendono la loro influenza ed azione nella società ed innovano contenuti e linguaggio.

Essere oggi organismo che fa politica comporta l'assunzione coerente di una concezione della politica che agisce nella quotidianità, produce fatti, non solo analizza le situazioni ma in esse si immerge e con esse interagisce. Verifica se stessa e la sua efficacia sulla base dei mutamenti positivi che consegue nella vita delle persone. A questi criteri si richiama la Carta delle donne. «Dalle donne la forza delle donne», la proposta centrale della Carta non è uno slogan banale e orecchiabile. Le donne sono un soggetto ricco: conviene al Pci investire su di esse nella prospettiva della trasformazione. Anonime nella società, ma forza nella politica: con le donne è possibile andare al cuore dei problemi indicati da Occhetto, contro l'immiserimento attuale della politica. Ci rivolgiamo anzitutto alle donne semplici, e riferirsi ad esse sarà tremendamente impegnativo: richiederà di uscire da linguaggi astratti e lontani. Ci rivolgiamo alle bracciantì della Puglia e della Basilicata oppresse dal caporalato, alle donne in carriera, alle professioniste, alle intellettuali.

La Carta è la traccia di un programma, da costruire con le donne. Non sarà facile: è una sfida anzitutto a noi stesse. Ci anima l'ottimismo della volontà e la fiducia in noi stesse e nelle donne. L'agenda politica del partito deve modificarsi e assumere in pieno questa risorsa politica preziosissima. Stiamo lavorando sui contratti, le pensioni, la procreazione, la scienza, la pace, il rapporto con le credenti.

Sarà per la mia età ancora giovane — ha concluso Livia Turco — ma continuo a sentire il fascino della tradizione comunista. Penso che alcuni suoi elementi debbano essere ripristinati: il rigore e la solidarietà.

Ciconte

Sono d'accordo — ha detto Enzo Ciconte, segretario della Federazione di Catanzaro — con la relazione di Occhetto e in particolare con la sua caratterizzazione della crisi del pentapartito. Forse ciò che non appaiono chiari sono gli esiti e i possibili sbocchi di tale crisi. Fino a qualche mese fa, per esempio, era difficile in Calabria prevedere la formazione di una giunta regionale di sinistra. Questa soluzione ha ora suscitato un senso di liberazione e un'attesa diffusa. Noi però siamo anche consapevoli dei rischi connessi alle grandi difficoltà che derivano dall'eredità delle amministrazioni precedenti. Il dato di partenza significativo consiste in ciò: che questa nuova giunta nasce da una volontà di autonomia e di autogoverno espressa dalla società calabrese. L'anno scorso l'amministrazione del pentapartito si era costituita sul modello romano. Ma l'incapacità a risolvere i problemi più scottanti della regione ha imposto una riflessione allo stesso partito socialista, che pure aveva ottenuto ancora una volta la guida della giunta. In altre parole, il Psi ha constatato che la pura omologazione al quadro politico nazionale, senza un programma di rinnovamento, e la presidenza della Regione, senza uno schieramento riformatore, non consentivano di operare una svolta. Non a caso, oggi, sono proprio i dirigenti socialisti a porre l'accento sulla novità politica rappresentata dalla presenza dei comunisti nel governo. Mentre è venuta meno l'enfasi sulla presidenza socialista.

La nostra è stata una risposta coraggiosa. Dinanzi all'alternativa tra collasso e possibilità di imprimere un corso rinnovatore, ridando credibilità alle stesse istituzioni regionali, ci siamo assunti precise responsabilità nell'interesse della Calabria. Una regione dove c'è si uno dei più alti tassi di disoccupazione specie femminile e giovanile, dove intere zone sono controllate dalla mafia che produce di fatto una sospensione della democrazia, ma dove, allo stesso tempo, si è manifestata una forte volontà di lotta e, per esempio, la questione dell'ambiente — col referendum sulla centrale di Gioia Tauro — è stata posta in primo piano quando ancora questo sembrava un orizzonte lontano dalle più impellenti necessità popolari.

La questione democratica, sollevata da Occhetto nella relazione, assume dunque in Calabria una portata peculiare ed è al centro dei programmi della nuova giunta, che si propone di decentrare, innescando un sistema di deleghe, e vuole affrontare il problema della trasparenza e della qualità della spesa, insieme al nodo degli enti subregionali.

La posta in gioco è alta perché si inquadra in un momento particolare, quando — credo — si è aperta una terza fase della questione meridionale con la quale bisognerà misurarsi. La netta chiusura di certi settori delle classi dirigenti — penso alle posizioni di un esponente dc come Misasi — che nel passato avevano manifestato una diversa disponibilità al confronto su obiettivi di rinnovamento, testimoniano che la lotta sarà aspra e difficile. E' indispensabile, quindi, che l'esperienza che abbiamo avviato, si avvalga di un forte sostegno nazionale del partito.

Trivelli

Sono d'accordo con la relazione di Occhetto — ha detto Renzo Trivelli, parlamentare europeo — e in particolare su tre punti trattati: la crisi del sistema democratico; lo sforzo per uscirne, attraverso l'elaborazione programmatica e l'iniziativa politica del partito; la sottolineatura del valore dei rapporti politici — cioè delle alleanze politiche — per far maturare una nuova guida del paese, una nuova maggioranza e un nuovo governo. Per questo mi è parso molto opportuno il forte richiamo alla Costituzione presente in tutta la relazione. Lo sforzo per determinare nuovi rapporti politici, un nuovo clima politico per un'alternativa di governo è forse il punto più difficile, visto come stanno le cose nei rapporti fra i partiti. E tuttavia non eludibile.

In questo sforzo di elaborazione programmatica e in questo risalto dato al valore delle alleanze politiche ha un grande significato la nostra scelta europeista. Ci sono oggi due problemi: uno nazionale, uno europeo. Il problema nazionale è questo: su alcuni punti qualificanti della politica comunitaria vi è una convergenza fra il nostro gruppo, il gruppo socialista, il gruppo delle terze forze e talora gli stessi democristiani italiani. Così è stato su alcuni punti come il rinnovamento della politica economica comunitaria e la necessità di un nuovo bilancio comunitario; la riforma istituzionale che abbia come cardini: a) un potere di codecisione del Parlamento europeo; b) un ruolo del Parlamento nella riforma dei trattati comunitari (oggi invece è un potere solo dei governi nazionali). Anche su altri punti vi sono state convergenze, come ad esempio sul Sudafrica, quando i dc italiani si sono uniti nel voto alla sinistra. Il problema è allora questo: come far pesare positivamente questa convergenza europeista nella vita politica italiana? Lo vogliamo? In questo caso la possibilità di iniziativa è ampia davvero. Il documento sulla sicurezza, ad esempio, ci può permettere di muoverci in questa direzione. Un comune impegno europeistico può essere di qualche peso anche nel determinare nuove situazioni politiche in Italia.

Il problema della nostra azione in Europa a me sembra questo. Abbiamo dato grande attenzione alla ricerca nuova, programmatica e politica, delle forze socialdemocratiche tedesche inglesi e scandinave. Noi dobbiamo valutare queste esperienze ma parlare anche delle nostre esperienze. In questo senso, visti anche i recenti risultati elettorali in Germania, c'è molto da discutere. Un certo unilateralismo non aiuta una comune politica europea per la distensione. Così come la critica al nuovo liberismo e alla crisi dello Stato sociale non può solo essere rivolta alla difesa dei lavoratori dipendenti colpiti dall'indirizzo ormai decennale del neoliberismo thatcheriano. Questo è prioritario, essenziale, ma non sufficiente, da solo, a far prevalere schieramenti maggioritari per battere i conservatori della Thatcher, i democristiani di Kohl e lo schieramento del pentapartito in Italia. Ci sono, nelle società dell'Europa occidentale, forze economiche autonome diffuse, un'imprenditoria con forme nuove, alle quali pure bisogna guardare. Non ci sono le «due società»: quella protetta (lavoratori dipendenti), e quella emarginata. Vi è anche una vasta realtà economico-sociale che non è né l'una né l'altra, ed è appunto quel vasto e diffuso tessuto dell'imprenditoria privata. La conquista di un rapporto positivo e di un consenso verso queste forze è essenziale. Anche per evitare i rischi di un loro spostarsi su posizioni corporative, *poujadiste*, in sostanza a rimorchio di forze di destra. Dobbiamo porre grande attenzione a iniziative come quella che si preannuncia a Torino, e saper parlare anche a questi ceti. Le sinistre, in Italia e in Europa, debbono avere una grande visione nazionale ed europeistica dei problemi per determinare ampie alleanze sociali e politiche oltre i confini del mondo del lavoro dipendente e dello schieramento di sinistra.

De Giovanni

La relazione di Occhetto — ha detto Biagio De Giovanni — ha sottolineato giustamente l'aggravamento estremo del divario Nord-Sud che si sta verificando in questi anni; aggravamento che riguarda soprattutto la questione democratico-istituzionale e la crisi del rapporto tra cittadini e istituzioni. Sottolineo di questa situazione un solo esempio: il vero e proprio allarme che bisogna lanciare sul tema delle organizzazioni criminali in una situazione nella quale, da un lato l'opinione pubblica si va nuovamente appartando e allontanando da un appoggio attivo alla giustizia, e dall'altro le attività criminali si estendono a macchia d'olio, occupando e usando parti significative di capitale finanziario e di iniziative produttive. Si delinea il rischio di un definitivo inquinamento istituzionale e nello stesso tempo si dà la possibilità di una nostra battaglia insieme alla parte sana dell'imprenditoria meridionale.

In questo quadro è necessaria una ripresa forte della lotta politico-culturale nel Sud. Metto l'accento nettamente su questo perché credo che la dimensione di lotta del nostro partito si sia scolorita. Difficilmente si riesce a trovare la misura del *governo* nel Mezzogiorno. E ciò ripropone il problema della nostra identità politica e delle battaglie che a partire da essa dobbiamo organizzare. Occhetto ha sottolineato la necessità del pluralismo all'interno del partito, e nessuno giustamente è più disposto a rinunciare a questa dimensione. Ma purtroppo la battaglia politica finisce spesso con l'esaurirsi nella formazione di corporazioni separate dentro il gruppo dirigente, che lasciano intravvedere elementi di feudalizzazione del partito. Il confronto, così, invece di ampliare, riduce la circolazione della democrazia, chiude il partito verso l'esterno, ne riduce la progettualità politica. Il rischio è di rimanere coinvolti nel clima di degenerazione politico-socialeistituzionale. E' necessaria dunque una capacità di autoriforma portata avanti con coraggio e chiarezza; è necessaria la ricostituzione di un fronte culturale oggi in parte sommerso; è necessario complessivamente uno scatto etico-politico. E' non solo necessario, ma anche possibile, facendo leva sulle grandi questioni: la questione del lavoro — lavoro sociale, non garanzia di puro salario — la questione della formazione che coinvolge scuola, università, ricerca: insomma lotta per la riqualificazione della dimensione pubblica, non per la formazione di un precariato di massa. Questo è stato sempre un grande problema del meridionalismo comunista: quello del rapporto tra lo Stato e il Mezzogiorno. Nel 1987 ricorre il cinquantenario di Gramsci: usiamo questa data non per ricominciare vecchie polemiche su ortodossia e revisionismo, ma per ricominciare a pensare in modo determinante sul rapporto tra la storia del Mezzogiorno, la storia d'Italia e la storia d'Europa.

De Luca

La discussione di oggi — ha esordito Vincenzo De Luca, segretario della Federazione di Salerno — deve aiutarci a risolvere un problema aperto: la difficoltà del partito a produrre uno scatto. C'è una situazione contraddittoria in cui i dati positivi, pur presenti, stentano a diventare tendenza. In questi anni sono saltati vecchi equilibri senza che emergessero con chiarezza i nuovi. Sul piano sociale è in crisi un rapporto lineare con il nostro insediamento tradizionale, ma non è ancora maturato appieno un processo espansivo che includesse figure e competenze emerse dalle trasformazioni di questi anni, le nuove povertà, le nuove generazioni, il movimento delle donne. Siamo in una fase di passaggio a un nuovo blocco, aperta, non conclusa. E questo crea affanno.

E' poi venuto in discussione il nodo del rapporto fra politica delle alleanze e nostra opposizione. Questo rapporto si presenta al partito in modo non chiaro. Ci si è posto il problema delle alleanze politiche e sociali dell'alternativa. Abbiamo messo al centro i contenuti programmatici. Ora dobbiamo trarne le conseguenze, cancellando ogni scarto di coerenza fra l'esigenza di rapporti politici e carattere dell'opposizione. E va chiarito il nostro rapporto con il Psi. Occorre apertura ma dobbiamo fare i conti con una disponibilità del Psi in periferia e una sua rigidità al centro. Il Psi continua a perseguire l'obiettivo di logoramento del Pci. Noi dobbiamo rispondere articolando la nostra posizione: cogliere le opportunità di collaborazione, ma non subordinare a queste la lotta contro un governo che va sconfitto.

C'è infine un nodo politico interno (la nostra identità) su cui si gioca la ripresa di militanza e di lotta. C'è come l'attesa del prossimo elemento della nostra identità da cancellare. Dal centro del partito arrivano talora immagini di dispersione, di scarsa responsabilità, di smantellamento privato di regole minime indispensabili. Questo produce stati di sofferenza e il dubbio di doppie verità. Il partito ha bisogno di certezze: non di dogmi, ma di una politica che abbia (lo ha detto Natta) carattere di forte eticità. Dobbiamo offrire al partito certezza morale rispetto alla miseria della politica dominante, rispetto al valore del lavoro di massa; una certezza morale che dia senso alla militanza, identità, e forza nel combattere elementi stratificati di opportunismo, di pratica politica della rinuncia. E' questo che può aprirci spazi verso aree intellettuali e nuove generazioni che guardano oggi alle forze capaci di coerenza. Non occorre rivoluzionare nulla ma insistere in uno sforzo di elaborazione importante con tenacia e con nuovo rigore.

Chiti

Pur in presenza di spinte e tensioni che puntano a dare una soluzione di destra, con modificazioni nel senso di una democrazia meno partecipata, alla crisi del pentapartito — ha detto Vannino Chiti, capogruppo al consiglio regionale toscano — c'è uno spazio per una ripresa forte dell'iniziativa della sinistra e per l'affermarsi di una politica riformatrice. Rimangono a questo fine due condizioni non scontate: primo, il determinarsi di una maggiore intesa a sinistra in particolare col Psi (i segnali positivi che si registrano a Bologna, a Milano, in Calabria, a Firenze non costituiscono ancora indicatori decisivi di un cambiamento politico); secondo: l'esistenza nel paese di movimenti di iniziativa e di lotta capaci di continuità e dotati di un respiro generale. Ritengo in questo senso importanti contributi — su cui può essere costruita un'iniziativa diffusa — i documenti della direzione sul lavoro, la sicurezza, la Carta delle donne.

Dietro gli ottimismi ufficiali appaiono i bisogni elementari irrisolti come il lavoro, la casa, la salute, l'ambiente. Mi sembra di grande e positivo rilievo il peso e il riferimento unitario che ha assunto nella relazione il sorgere di una questione democratica istituzionale. Si sta infatti scrivendo una costituzione materiale, fondata su scelte di gestione del potere che contraddicono e svuotano pericolosamente la vita pratica e i principi della nostra democrazia. Si pone allora non solo una questione comunista, ma quella dei diritti, del potere di controllo e di intervento dei cittadini.

Sta declinando il sistema delle autonomie. In particolare si corre il rischio di un vero e proprio esaurimento della riforma regionale, la più rilevante modifica negli assetti dello Stato dall'unità d'Italia su cui il movimento operaio e democratico hanno posto un marchio di credibilità e che è indispensabile al moderno funzionamento delle autonomie locali. Sono ormai irrisori i finanziamenti non vincolati dallo Stato nei bilanci regionali; sta venendo meno la possibilità (per le Regioni che hanno voluto operare interventi consistenti) di indebitamento con le banche. Scarsi anche i finanziamenti per l'artigianato e gestiti centralmente per il 40% quelli di recente destinati all'agricoltura. Occorre allora dare vitalità all'iniziativa per il rinnovamento delle istituzioni, sostenendo nella loro interezza, senza porre governo e Parlamento da una parte e *Regioni ed enti locali* dall'altra. Si pone anche l'esigenza di modifiche costituzionali insieme con l'inserimento negli statuti regionali così da rendere possibili referendum consultivi su questioni rilevanti che peseranno sulla vita della gente ben oltre la revocabilità di una maggioranza.

Sulla situazione economica. La conseguenza di un processo di ristrutturazione non guidato e non finalizzato a un progetto complessivo di sviluppo, è che oltre al Mezzogiorno, anche altre aree del paese rischiano la marginalizzazione. Eloquente l'esempio toscano. Alla difficoltà della piccola impresa e dell'artigianato — divenuta ormai un'emergenza nazionale — si aggiunge un atteggiamento di disimpegno della grande impresa legata alle partecipazioni statali, senza che vengano individuate con chiarezza strategie positive. Vi è dunque bisogno non della pura gestione dell'esistente, ma di sapere costruire un arco di alleanze che si impegni su un patto per il lavoro e lo sviluppo, sostenuto a sua volta da un'equa riforma fiscale.

Macaluso

La relazione di Occhetto — ha detto Emanuele Macaluso, della direzione — ha delineato sia i numerosi fattori negativi e preoccupanti della situazione del paese (in particolare i processi di concentrazione del potere economico cui corrisponde un decadimento delle istituzioni democratiche), sia l'emergere di fatti nuovi e di possibilità per la nostra lotta e iniziativa, fatti che esprimono una perdurante vivezza democratica. Occorre evitare il rischio di una separazione di questi due versanti della realtà, poiché essi convivono e si intrecciano e offrono una risultante che sarebbe errato giudicare con pessimismo.

Certo pessimismo appare, piuttosto, come frutto di un malessere che serpeggia nelle nostre file e che è dovuto ad un annebbiamento di ciò che è stato ed è il ruolo storico dell'opposizione comunista: un ruolo che differisce da quello di altre sinistre europee nel senso di una maggiore incidenza, anche dall'esterno dei governi, nel configurare la realtà sociale e politica. Questo annebbiamento di consapevolezza si esprime in due opposte visioni, ambedue errate: da un lato quella secondo cui o si entra presto nel governo oppure il nostro ruolo si riduce a ben poco; e quella che vede in termini riduttivi il nostro ruolo e che finisce col rinunciare alla funzione di governo che ci è propria, quale che sia la collocazione parlamentare. Questi opposti errori vanno superati tenendo presente e rivalutando la peculiarità della nostra storia e del nostro modo d'essere: cioè una capacità di determinare sviluppi democratici, fatti sociali e economici dai quali il paese nel suo complesso resta segnato. Così ci siamo comportati nelle varie fasi politiche (centrismo, centro-sinistra), ed è qui la fonte del balzo nostro negli anni 70.

E non è vero che la nostra azione non abbia inciso anche dopo la fine della politica di solidarietà democratica. Al contrario si deve proprio alla nostra lotta di questi anni se ci troviamo, oggi, di fronte a così acute contraddizioni delle politiche conservatrici e se siamo a questo passaggio politico che annuncia la fine di un periodo. Va senza dubbio esaurendosi l'esperienza di una coalizione a guida socialista. Si è aperto un problema di prospettiva, per tutti: per il Psi, troppo identificato con questo quadro politico ormai in declino; per la Dc che non ha risolto, neppure col congresso, il problema del recupero della centralità; ma anche per noi, che siamo chiamati ad affrontare questa fase con un'iniziativa di massa e con nervi saldi con l'obiettivo di aprire una situazione nuova. Dunque è in discussione l'insieme dei rapporti politici, e non solo a sinistra.

Non vi è dubbio che è venuta drammatizzandosi una questione democratica. Ma anche qui l'analisi non deve essere unilaterale. Si deve registrare, ad esempio, il fatto che hanno subito una sconfitta non solo le forze che si sono riproposte lo smantellamento radicale dell'ordinamento democratico, ma anche chi ha cercato di alterare le regole del sistema (si pensi ai radicali, e alla fase «decisionista» del Psi). La debolezza fondamentale delle istituzioni è nell'incapacità di affrontare i nodi strategici del paese (questione meridionale, ambiente, occupazione, donne, città). Il problema è di cogliere in pieno questa contraddizione tra istituzioni e società, identificando i punti fondamentali di riforma, e le contraddizioni della stessa società: e farvi leva per promuovere aggregazioni più ampie e anche nuove di forze sociali, e così pure di forze politiche per offrire sbocco alla crisi e prospettiva al problema del governo delle trasformazioni. E fare questo senza attesismi e pur stando all'opposizione, ma stando alla maniera nostra: di forza di governo e di rinnovamento.

Batacchi

Considero soddisfacente — ha detto Mario Batacchi — l'elaborazione programmatica sviluppata dal partito dopo il congresso: la «carta» delle donne, il documento sulla sicurezza europea, quello sulla politica istituzionale, il piano per il lavoro. Attenti però a non compiere passi falsi, come nel caso della vicenda sui segretari ai deputati e sulla dinamica delle indennità parlamentari. E' importante porre al centro del nostro impegno la questione democratica partendo dai fatti concreti, conquistando all'iniziativa di massa i ceti interessati alla nostra azione di cambiamento. Le nostre proposte non possono essere affidate solo ai mezzi di informazione che diventano sempre più organi di regime, ma alle nostre forze. Il partito non ha ancora raggiunto la mobilità necessaria in questo senso, anche se qualcosa si sta muovendo. Occorre da parte del gruppo dirigente centrale coesione e determinazione; questa è la premessa per lo «scatto» necessario. Occorre introdurre verifiche a tutti i livelli del partito per vedere se c'è coerenza tra quello che si dice a quello che si fa. Sono le condizioni per spezzare quella che lo non esito a definire una logica di regime. A Firenze abbiamo prodotto trentamila volantini su fisco, pensioni e occupazione. I compagni della Nuova Pignone (con permesso non retribuito) sono andati al mercato delle Cascine per distribuirli. Ecco un modo per far sentire la voce del partito. Non basta dire che ci siamo, dobbiamo farci vedere.

Sono d'accordo su quanto detto nella relazione circa la crisi del pentapartito. Occorre andare avanti, senza tatticismi di vertice, denunciando un assetto di regime testimoniato anche dalle ultime vicende (Rai, banche). La strada delle novità nelle giunte comunali ha avuto l'avvio a Firenze. Occorre insistere facendo leva su programmi veri. Anche le giunte fatte qua e là con la Dc vanno bene, ma dobbiamo affermare che la nostra linea è per l'alternativa e quindi considera il Psi un interlocutore privilegiato, creando un sistema di alleanze che ponga la Dc all'opposizione. C'è una situazione nuova nel paese, anche se alla base del partito permangono fenomeni di scetticismo e sfiducia. Per superarli occorre determinazione e coerenza. Le lotte sindacali hanno ottenuto buoni risultati su assegni familiari e ticket, ma ci vuole ben altro. Gli scioperi vanno bene, ma non ci sono ancora la partecipazione e l'entusiasmo necessari. Bisogna saper ristabilire davvero un rapporto fecondo tra sindacato e lavoratori. Gli stessi problemi unitari, così importanti, non si risolvono senza la partecipazione dei lavoratori. E occorre una Cgil rinnovata: invece, come ha denunciato Pizzinato a Milano, il rinnovamento non va avanti.

I resoconti di questa sessione del Cc e della Ccc sono stati curati da: Guido Dell'Aquila, Franco Di Mare, Fausto Ibba, Fabio Inwinkl, Matilde Passa, Marco Sappino e Bruno Ugolini